

## Editoriale

### La Quercia Segni e Garavini

MASSIMO D'ALEMA

La sfida per il governo delle città è ancora aperta e solo dopo il 20 giugno si potrà trarre un bilancio compiuto. Gli interrogativi sono grandi: come si schiererà l'elettorato cattolico, l'elettorato socialista? Prevarrà un senso di responsabilità democratico contro il leghismo, contro il neofascismo in tanti centri del Sud, o la spinta ad un voto a dispetto, all'odio contro la sinistra?

Ma già sin d'ora è possibile spingere a fondo la riflessione e l'analisi, portare alla luce le novità e le tendenze. È curioso che, dopo tanto invocare un sistema elettorale maggioritario, gran parte dei commentatori abbia soltanto cercato di ricavarne dai risultati le variazioni percentuali dei vari partiti.

Quasi nessuno si è preoccupato di capire chi ha vinto negli oltre 800 comuni dove con il sistema maggioritario ha votato oltre la metà degli elettori chiamati alle urne. Non so se interessa ma la sinistra ne ha presi 362. 115 in più di quelli che governava prima delle elezioni. Uno spostamento enorme. Dove? 41 in Campania (+ 21), 43 in Calabria (+ 17), 17 in Puglia (+ 5), 21 in Abruzzo (+ 12).

Pongo ora un interrogativo. È proprio vero che il sistema maggioritario ci consegna un'Italia necessariamente divisa? Certo non mancano i rischi del prevalere della frantumazione e della protesta. Ma c'è anche altro. Si affaccia una possibile, variegata alleanza di forze di sinistra, di rinnovamento e di progresso che appare come l'unica forza nazionale sulla scena della nuova stagione politica. Non si tratta soltanto del Pds. Ma c'è anche il Pds nelle coalizioni che vincono in tanti comuni d'Italia, che sono in ballottaggio per vincere nel 70% delle città maggiori. Nel 85% dei comuni del Centro Italia, certo; ma anche nel 65% dei comuni del Nord e nel 68% dei comuni del Sud.

La sfida si presenta quanto mai incerta. Al Nord l'onda d'urto della Lega è forte e rischia di prevalere. Nel Sud c'è la resistenza di un vecchio potere colpito, ma non diroccato, c'è l'insorgenza di un populismo neo-fascista, affine e speculare al leghismo di Bossi. Sarebbe sciocco poi nascondersi i punti di aspra contraddizione, il colpo subito a Milano e a Torino in ceti popolari e operai, come pure il carattere magmatico e persino confuso del processo di aggregazione che è in atto.

Ma attenzione, perché non si può leggere questo processo nuovo solo attraverso le sigle dei partiti e dei gruppi che formano le coalizioni. Mai come in questo momento occorre andare più in profondità. Intanto perché, soprattutto al Sud, sono venuti in campo in cento forme diverse forze intellettuali e sociali, cittadini cattolici, laici, socialisti che hanno scelto con o senza i loro partiti di candidarsi a governare il cambiamento. E poi per il fatto che si esprime ormai un linguaggio comune da Novara a Belluno, ad Anagni, a Torre del Greco, ad Altamura. Il bisogno di uno Stato moderno e più giusto, di pulizia e trasparenza nella pubblica amministrazione, di lavoro e di solidarietà. Intorno a queste idee, obiettivi e aspirazioni comuni si può ricostruire un patto di unità nazionale, di solidarietà tra gli italiani.

Ora ci si intima, da parti diverse, di scegliere, qui e subito, tra Segni e Garavini, tra sinistra-sinistra e sinistra-centro. Si lavora a scavarci tra di noi divisioni più immaginate che reali. Noi abbiamo scelto di stare dentro un processo di cambiamento, un movimento di cittadini che è difficile identificare con una sigla di partito o di area. Sappiamo bene che questo non basta. Che occorre costruire una alleanza e un programma credibili per governare e per riformare il paese. Noi lavoreremo per questo. Ma senza pregiudiziali. Perché mai il Pds dovrebbe rinunciare ad incalzare e a sollecitare tutta la sinistra perché si collochi nella prospettiva di una credibile alternativa di governo? Perché dovrebbe rinunciare a ricercare un'alleanza con le forze democratiche che si raccolgono intorno a Segni, al Pri e che, se vogliono modernizzare questo paese nel segno delle riforme e della solidarietà, hanno bisogno della sinistra?

Valdo Spini e un gruppo di parlamentari socialisti hanno lanciato un appello a votare a sinistra nei ballottaggi. È una scelta generosa e lungimirante. E la risposta più giusta ad ogni forma di settarismo antisocialista. Rosy Bindi ha chiesto di votare contro la Lega. Sì. Bisogna fermare la Lega al Nord e il Msi nel Mezzogiorno. Se vince la disgregazione si ridurrà lo spazio per tutte le forze democratiche non solo per quelle oggi in gara per governare. Una parte del vecchio ceto politico - si capisce - punta al peggio. Ma non i cittadini, credo, che al di là delle diverse convinzioni politiche hanno capito che si può cominciare a costruire un paese migliore.

Primo voto sulla riforma elettorale. In 36 contro 14 bocchiano l'emendamento della Quercia Segni si schiera con la minoranza: Clamorosa marcia indietro del Psi che si allea alla Dc

## Passa il turno unico No in commissione alla proposta Pds

PRIMO VOTO SULLA RIFORMA ELETTORALE

### I magistrati: «È vero fu bloccata la trattativa per salvare Moro»



I SERVIZI ALLE PAGINE 6 e 7

Primo no della Camera al doppio turno nella riforma elettorale. La commissione Affari costituzionali bocchia a tarda ora, dopo un vivace dibattito, un emendamento del Pds con 36 voti contro 14. Sul fronte «monoturnista» Dc, Lega, Msi, Rifondazione, Lista Pannella e la maggioranza del Psi. Con la Quercia votano Pri, Pli, Verdi, Mario Segni e il socialista Silvano Labriola.

FABIO INWINKL ALBERTO LEISS

ROMA. La commissione Affari costituzionali della Camera bocchia il doppio turno. Un emendamento del Pds al testo Mattarella della riforma elettorale (che prevede il turno unico) è stato respinto nel corso di un'agitata seduta notturna con 36 no e 14 sì. Hanno votato contro la proposta della Quercia la Dc, la Lega, il Msi, Rifondazione comunista, la Lista Pannella e la maggioranza del Psi. A favore del doppio turno si sono espressi - con il Pds - il Pri, i Pli, i verdi, Mario Segni e il socialista Silvano Labriola. Il repubblicano Adolfo

Battaglia non ha partecipato alla votazione perché non era stato messo ai voti un suo subemendamento. Augusto Barbera, primo firmatario della proposta piduista, ha invitato a non considerare la scelta definitiva, lasciando aperta la possibilità di riconsiderare in aula l'ipotesi del doppio turno. Il gruppo socialista ha deciso di «non convertirsi» al turno unico, dal momento che non si sarebbe realizzato un vasto schieramento a sostegno di un doppio turno con soglia d'accesso al 7 per cento degli iscritti al voto.

A PAGINA 3

### Scoppola A Occhetto suggerisco...



S. BOCCONETTI A PAG. 2



Il curatore fallimentare della Dc, Mino Martinazzoli, non vuole che si vada a votare. Possiamo capirlo: quando gli elettori stanno per massacrarti, non hai molta voglia di fare le elezioni. Resta il fatto che ogni settimana che passa l'evaporazione della Dc si fa più intensa, così che se si votasse addirittura nel '94, come Martinazzoli vorrebbe, la Dc non potrebbe essere certa neppure del voto di Martinazzoli.

Al posto di Martinazzoli, dunque, io chiederei di votare al più tardi in settimana, cercando di varare la nuova legge elettorale stamattina, massimo nel pomeriggio. L'unica alternativa possibile per la Dc, infatti, sarebbe non votare mai più, nominando senatori a vita gli attuali occupanti di Montecitorio e Palazzo Madama. Un colpo verosimile per mano dell'onorevole fu-Craxi, ma non certo consono alla sicura virtù democratica di Martinazzoli.

Nell'incertezza Martinazzoli riflette. E intende riflettere molto a lungo. Se è vero che noi, comunque vada, abbiamo ormai la certezza che non moriremo democristiani, a lui restano buone probabilità di addormentarsi democristiano.

MICHELE SERRA

L'intervento al congresso della Anm: niente colpi di spugna ma nuovi atti legislativi

## «Così possiamo uscire da Tangentopoli» Di Pietro propone una soluzione tecnica

Con una dichiarazione-manifesto i magistrati di Mani pulite propongono una via d'uscita da Tangentopoli. A leggere il documento al congresso dell'Anm è stato il sostituto Di Pietro: né colpi di spugna, né linciaggi di piazza, ma alcune misure che Parlamento e governo sono invitati a varare. Un'agenzia attribuisce al superprocuratore Sicilari la volontà di avviare l'inchiesta, lui corre al convegno per smentire.

VINCENZO VASILE

ROMA. Il primo congresso dell'Associazione nazionale magistrati dell'era di Tangentopoli, apertosi ieri pomeriggio, è diventato la tribuna dalla quale proprio gli inquirenti di Mani pulite hanno indicato una strada di «uscita», tagliando corto con ogni ipotesi di «soluzioni politiche» e colpi di spugna. Nella giornata di avvio dei lavori il sostituto Antonio Di Pietro ha letto un intervento concordato con gli altri due magistrati del «pool» Mani pulite, Pier Camillo Davigo e Gherardo Colombo,

«per provare ad indicare una possibile via d'uscita». Una premessa: «Non si può e non si deve uscire da Tangentopoli né con colpi di spugna, più o meno ammantati da ragioni di stabilità politica, esigenze economico-occupazionali o da pseudogaranziamenti, né con linciaggi di piazza». I magistrati chiedono al potere politico «le indicazioni necessarie per far presto i processi, ridurre i tempi della giustizia, trovare la soluzione per assicurare assieme le esigenze collettive e i diritti di difesa».

A PAGINA 9

### La ragazza leghista di Milano-Italia «Non voto più Bossi»



GIAMPIERO ROSSI A PAGINA 5

### Michael Crichton «I miei dinosauri adesso sono un film»



ALESSANDRA VENEZIA A PAGINA 19

## Divampa lo scandalo Lombardfin, circolano i nomi di «grandi firme» Giornalisti economici nella bufera Sono già 60 quelli sotto accusa

MARCO BRANDO

MILANO. L'indagine «Penne pulite» mette in crisi la corporazione dei giornalisti. Sono ormai noti i nomi dei primi quattro redattori finanziari che avrebbero fatto affari con la finanziaria Lombardfin, fallita, violando l'etica professionale. Altri 56 giornalisti sarebbero nel mirino. La procura generale ha chiesto all'Ordine dei giornalisti provvedimenti disciplinari. È entrato in agitazione il quotidiano della Confindustria *Il Sole-24 Ore*, dove ieri si è svolta un'infuocata assemblea. Uno dei suoi capi-redattori è finito nei guai. Intervista al segretario del sindacato giornalisti - Giorgio Santenini - e uno «sfogo-difesa», rigorosamente anonimo, di un redattore che potrebbe risultare coinvolto.

P. SACCHI A PAGINA 8

### Da oggi sigarette più care

A partire da oggi i fumatori pagheranno 150-200 lire in più per l'acquisto di un pacchetto di sigarette. L'aumento deciso per le sigarette di produzione nazionale è di 150 lire; leggermente maggiore il rincaro per le sigarette estere: da oggi costeranno fino a 200 lire in più.

### Per il 740 proroga in arrivo

In arrivo una proroga per il 740, ma solo per la presentazione dei moduli. Per i versamenti, l'ultimo giorno utile resta il 18 giugno. Saranno inoltre «perdonati» gli errori formali commessi dai contribuenti.

R. LIGUORI A PAGINA 15

## Berlinguer, politico troppo moderno

I funerali di Enrico Berlinguer attraversarono una Roma piena di sole e di silenzio. L'uomo della questione morale, del senso dello Stato, dello strappo con il regime sovietico era scomparso dopo un'agonia seguita con il fiato sospeso da milioni di italiani. La piazza San Giovanni e le vie adiacenti erano gremite di una folla che rivendicava un'identità politica, individuale e collettiva, che forse non riuscirà più ad esprimersi negli anni successivi.

Nei dirigenti i pensieri erano diversi. La folla, le autorità, il presidente Pertini, quel sovietico rotondo e scattante, con la faccia intelligente e aperta, che si diceva sarebbe stato il futuro leader dell'Est e che si chiamava Gorbaciov; le delegazioni di tanti paesi del mondo. La legittimazione, la forza, la credibilità del partito che si identificava nel suo segretario erano confermate. Nel costume comunista non c'era la commozione. C'era la costruzione permanente di forza, di rapporti, di organizzazione. Il dirigente non piange. Ma molti occhiali scuri su

faccie grigie, che, prese dalla campagna elettorale per le europee non avevano ancora guardato il sole della primavera, servivano a mascherare gli occhi più che a schermare il sole.

Ripensare ad Enrico Berlinguer, tanti anni dopo, per molti significa pensare alle ragioni per le quali si è diventato comunista, per le quali si crede nel primato della questione morale, per le quali si crede nel partito come forma principale dell'organizzazione politica. Nella sua stanza si entrava con rispetto quasi liturgico. Noi giovani deputati spalancammo la bocca meravigliati ed offesi quando Mario Pochetti, segretario d'aula, lo rimproverò violentemente e a voce alta per aver mancato una votazione importante ricordandogli che i deputati sono tutti uguali. Il segretario si scusò; noi capimmo qualcosa di importante, strettamente connesso alle ragioni per le quali stavamo in quel partito e in quella parte del Parlamento. Nessuno, forse, è stato co-

LUCIANO VIOLANTE

munista italiano come lui; nessuno ha innovato più di lui nella teoria politica del Pci. La questione femminile, imposta non più sulla parità, ma sulla rivendicazione della differenza. La questione dell'etica nella politica. Il filo del suo pensiero politico si svolgeva attorno a un perno costituito dal rispetto dei diritti delle generazioni future. La politica non come amministrazione del presente, ma come ponte tra le generazioni presenti e quelle che verranno, come consegna di valori e di ideali da una generazione all'altra.

La politica di oggi è condizionata dal quotidiano; bisogna parlare entro le 17 perché alle 19 c'è il primo telegiornale; la mattina bisogna leggere i titoli dei giornali per capire se sei sull'onda giusta o sei out. Berlinguer è stato un moderno senza modernità. Non ha avuto l'affanno del nuovo; ma è vissuto con la preoccupazione del futuro. I suoi detrattori si affannarono a descriverlo come un frate zoccolante che

predicava contro il progresso. Eppure il discorso sull'austerità, l'intervista sulla questione morale, gli interventi sulla scienza, sui giovani, sulla differenza tra i sessi, costituiscono un patrimonio teorico tutt'ora attuale.

Fallita l'esperienza dell'unità nazionale si rese conto che stavamo entrando in una crisi irreversibile. Capi che non si trattava solo del fallimento di un'alleanza ma della premessa per il cedimento del sistema politico nel suo complesso. Se i grandi partiti non erano stati capaci di preparare le condizioni per una democrazia piena, era evidente che si entrava in una fase di indebolimento strutturale, oscura e pericolosa. L'arrembaggio degli anni 80, che a molti appare un segno di vitalità, fu da lui giudicato per quello che era, uno scivolone verso il fallimento. Di qui la ricerca sui nuovi soggetti, sulle nuove frontiere della società europea, su ciò che avrebbe potuto costituire il perno di una nuova strategia politica. Ma

non ebbe il tempo di riorganizzarla ed emerse con evidenza lo scarto tra la modernità del suo pensiero teorico e la struttura, l'organizzazione, i compiti del partito.

In questa fase ebbe più estimatori fuori che dentro il partito. Da fuori si vedeva il nuovo, si coglieva il fascino del grande intellettuale. Da dentro si constatava la difficoltà di ricollocare il partito sulla scena politica. Aveva anticipato tutti i temi che sono oggi sul tappeto, persino il governo dei tecnici come una fase necessaria per assicurare la transizione verso una nuova fase della vita della Repubblica. Ma era troppo moderno; ed erano troppo potenti gli interessi che dominavano allora il nostro paese e che sono identificabili oggi negli album delle autorizzazioni a procedere e degli avvisi di garanzia.

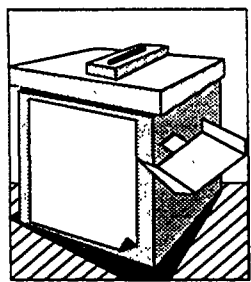
Enrico Berlinguer è stato l'unico uomo politico al quale è stato dedicato un film ed una canzone. La sua è l'unica immagine che può mettersi sui muri senza commento, perché parla, dieci anni dopo, dei valori di oggi.

CAPOLAVORI DEL TEATRO  
Shakespeare  
Goldoni  
Pirandello  
Domani 12 giugno  
LA FAVOLA DEL FIGLIO CAMBIATO  
I GIGANTI DELLA MONTAGNA  
di Luigi Pirandello



L'Unità + libro  
lire 2.000

Scontro riforme



Il ripensamento socialista in commissione a Montecitorio Per il monoturno anche Lega, Msi, Rifondazione e Pannella Con la Quercia votano Segni, Pri, Pli, Verdi e Labriola Napolitano assicura: «Rispetteremo i tempi della riforma»

Legge elettorale, un no al doppio turno

Il Psi si schiera con la Dc contro la proposta del Pds

La commissione Affari costituzionali della Camera ha bocciato il doppio turno. Un emendamento del Pds, che proponeva questo meccanismo nella nuova legge elettorale, è stato respinto a tarda ora - 36 voti contro 14 - da Dc, Lega, Msi, Rifondazione comunista, radicali e dalla maggioranza del Psi, «riconvertita» al turno unico. Con la Quercia votano Segni, Pri, Pli, verdi e il socialista Labriola.

FABIO INWINKL

ROMA. Pollice verso al doppio turno elettorale alla commissione Affari costituzionali della Camera. Il voto - 36 contro 14 - arriva alle 22.30. I commissari si sono sistemati per la seduta notturna in Sala della Lupa, già teatro delle delatanti dispute della Bicamerale. Contro l'emendamento del Pds al testo base di Mattarella (che prevede il turno unico) si pronunciano Dc, Lega, Rifondazione comunista, Msi, radicali e, a sorpresa, anche la maggioranza del Psi. A favore Segni, il Pri, il Pli, verdi e il socialista Labriola. È stata la «riconversione» dei socialisti a movimentare una giornata trascinata tra continue interruzioni dei lavori (un va e vieni tra commissione e aula, poi in serata un «coordinamento» tra gli uffici di presidenza di Senato e Camera per lo snellimento delle procedure). Succede a metà pomeriggio, quando Giusi La Ganga annuncia in transatlantico un comunicato del gruppo del garofano. Il testo, alquanto generico, precisa che da parte dei deputati socialisti non c'è stata alcuna conversione al doppio turno. C'era solo la disponibilità ad aderire ad un largo schieramento sulla «nuova formulazione». Ovvero, la possibilità di partecipare al secondo turno se si supera una soglia del 7 per cento degli iscritti al voto: ipotesi delineata nell'incontro tenutosi martedì sera tra diversi gruppi sostenitori del doppio turno. Quel largo schieramento, sostengono i socialisti, non si è verificato. E, allora, si torna al turno unico.

servire - spiega - a rappresentare le minoranze e non ad aiutare i vecchi partiti. È, a proposito di doppio turno, sceglie il ballottaggio tra i due candidati più votati in prima battuta. Il Pds ha depositato in mattinata un emendamento che fissa una soglia del 12,5 per cento. «Un accesso più basso - spiega Franco Bassanini - innescherebbe tra primo e secondo turno un deleterio mercanteggiamento tra partiti e candidati. Deve essere invece una cosa seria, in modo da favorire la formazione di alleanze su limpide basi politico-programmatiche».

A questo punto, mentre la commissione affronterà oggi gli altri punti della riforma, il tormentone sull'unico o doppio turno si trasferisce all'aula. L'assemblea di Montecitorio avrà lunedì l'esame della riforma. Lo ribadisce Adriano Ciaffi, presidente della commissione Affari costituzionali, che convoca i giornalisti per dissipare ogni dubbio. «Abbiamo già lavorato molto - assicura - e ci riuniremo anche sabato. È stato presentato un calendario e noi siamo pienamente dentro. Saremo pronti per il 14 giugno. Non è vero che abbiamo perso tempo. L'impegno a rispettare il programma che prevede la definizione delle leggi elettorali per la Camera e per il Senato entro i primi giorni di agosto viene riaffermato da Giorgio Napolitano. Il presidente della Camera ricorda poi i tempi per la definizione dei collegi elettorali, «un lavoro di non poco peso». Quando si potrà votare con le nuove regole? Dipenderà - risponde Napolitano - dal Parlamento stesso, dal fatto che continui a manifestare una capacità di lavoro costruttivo, e in definitiva dalle valutazioni del capo dello Stato. E al Quirinale si è recato in serata Ciampi, per riferire a Scalfaro degli incontri avuti in questi giorni con Occhetto, Martinazzoli e Del Turco. Incontri che hanno avuto al centro il nodo della riforma elettorale.

ROMA. «Il doppio turno? Lo inventò un consigliere di Luigi XVI, rimasto anonimo. Furono eletti così le prime assemblee costituenti francesi, nel 1789. E la soglia per essere ammessi al secondo turno era assai alta. Ci voleva un buon numero di suffragi per essere considerati rappresentanti della "volonté générale" di cui parlava Rousseau, e che nessuno osava mettere in discussione». Su un divanetto di Montecitorio in una pausa dei lavori della Commissione, Augusto Barbera si abbandona alle reminiscenze storiche per spiegare la «querelle» appena esplosa, anche tra Psi e Pds, a proposito delle percentuali per accedere al secondo turno. Il 7 per cento è poco? Ci vuole il 12,5 per cento? Da raggiungere gradualmente, a partire dal 10, come propone il «subemendamento» del Pds? E poi come va calcolata questa percentuale? Sui voti validi effettivamente attribuiti, o sulla platea degli aventi diritto? In Francia oggi vale il secondo principio, il che vuol dire che indicare un 12,5 per cento, significa costituire una «barriera» reale di circa il 18 per cento. Di tutto ciò forse è inutile discutere, perché tra poco, a tarda sera, potrebbe essere battuta in commissione l'idea stessa di un doppio turno. Ma il costituzionalista del Pds, e referendario della prima volta, prosegue comunque il paragrafo storico: «Si potrebbe pensare, con tutte queste percentuali, che stiamo dando i numeri. Ma ricordo che quando il doppio turno fu reintrodotta in Francia da Napoleone III, nel 1852, non era previsto alcun sbarramento per accedere al ballottaggio: anzi fra un turno e l'altro si potevano persino infiltrare nuovi candidati. A Napoleone infatti non interessava la rosseauiana "volonté générale", ma la "volonté du général". Con l'aiuto dei suoi prefetti riuscì ad avere un'assemblea assolutamente addomesticata».

La parabola storica serve a sostenere la bontà del sistema «alla francese» del 1993.



«Ma sulla quota proporzionale non farei le barricate»

Barbera: «In aula ne riparleremo La partita è aperta»

ALBERTO LEISS

con doppio turno e una soglia di accesso non bassa?

Si. È un sistema che spinge i candidati ad aggregarsi sull'asse bipolare destra-centro o sinistra-centro. E infatti ha contribuito allo sfaldamento del vecchio «centro» francese, costituito dall'Mrp - l'equivalente della Dc - e del partito radicale. Il sistema elettorale all'inglese si può anche importare in Italia. Ma sarà difficile importare anche il sistema politico inglese, che ha una sedimentazione secolare. Il doppio turno alla francese può aiutare a costruire progressivamente un sistema bipolare.

Non è però l'unico sistema a doppio turno. Proprio tu hai proposto un altro meccanismo: al secondo turno si vota per premiare una coalizione.

È vero. In questo caso nel secondo turno si assegna una parte dei seggi della quota maggioritaria ad una coalizione. È chiaro che gli elettori già al primo voto sanno che certi candidati sostengono una o l'altra coalizione per il governo. Potrebbe anche essere in-

dicato il leader candidato dalle coalizioni al ruolo di premier. Ed è la soluzione che io preferisco, perché è quella che agevola di più, anche se non esistono garanzie matematiche, la scelta del governo da parte dei cittadini...

A questo punto si avvicina al divanetto anche il capogruppo di Rifondazione comunista Lucio Magri. Fiero avversario del doppio turno «alla francese»: «Sono convinto che, qualunque alzeranno troppo la soglia di accesso - dice - e soprattutto al Sud ci sarebbe tra i due turni un mercato di trasformismi. Magri si dichiara invece d'accordo con la «proposta Barbera», un meccanismo che nel Pds ha caldeggiato anche Aldo Tortorella.

Che ne pensa Barbera di questa convergenza?

Abbiamo combattuto su fronti opposti nel referendum, ma questa concordanza con Magri l'apprezzo sicuramente. Del resto lui fu uno dei primi a parlare nel Pci di meccanismi maggioritari, già nell'81... Come si vede, dietro questi «tecnicismi», ci sono questioni politiche ben complesse.

Ma da domani, forse di doppio turno non si parlerà più?

Non è detto. Ci sarà il confronto in aula. La questione non è affatto chiusa. E la stessa Dc ha dichiarato che se ne potrebbe parlare, a patto che si risponda meglio ad un problema che effettivamente è reale: come conciliare i due turni col recupero proporzionale?

Perché la Dc tiene tanto a questo recupero?

Non certo per amore delle minoranze. Il fatto è che al Nord in molti posti è la Dc stessa ad essere una minoranza. Personalmente credo, come Segni, che il recupero proporzionale in un sistema a due turni debba essere assai contenuto. Diciamo al 10 per cento. Ma su questo non farei le barricate. In ogni caso si potrebbe spostare il recupero proporzionale al secondo turno. Così gli elettori potrebbero valutarne meglio il significato.



Un'immagine del «Transatlantico»

Paura di votare Del Turco: «Il '95? mi sembra presto»

ROMA. Votare il più tardi possibile, rinviare fin che si può. Ieri lo hanno chiesto a Ottaviano Del Turco, segretario del Psi: non sarebbe un rischio votare nel '95? E lui, per tutta risposta: «Perché parlate di rischio? Regolarmente dovrebbero svolgersi anche più tardi. Perché bisogna agire con tutta questa fretta? C'è un clima di tensione che non bisogna alimentare». Quindi, le elezioni per il leader di via del Corso potrebbero, perché no?, anche tenersi nel '96, o nel '97... Del Turco ha ricordato anche che si parlò di elezioni anticipate nell'89, «quando il Pds era in difficoltà», ma i socialisti si opposero. «Mi sembra che Occhetto stia usando altri orientamenti», ha aggiunto.

Di voto anticipato non vuole sentir parlare neanche Pannella. Ieri si è messo a capo di una truppa di 116 deputati (democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e federalisti), tutti al grido: «Non si deve votare», con la scusa della «dilettosa del Parlamento». Soddisfatto, Pannella ha anche aggiunto che il 90% dei suoi momentanei seguaci è «fortissimamente motivato sul monoturno». «Questa legislatura deve morire solo quando sarà completato il pacchetto di riforme istituzionali ed elettorali», ha aggiunto il dc Alerio, uno dei partecipanti alla riunione di Pannella. Anche la Dc, ovviamente, non vuole sentir parlare di elezioni. «Fa un gravissimo errore», replica Massimo D'Alema. E spiega il capogruppo del Pds: «È una illusione che il perdurare di questo Parlamento

aiuta la riorganizzazione delle forze moderate. Il perdurare di questo Parlamento incoraggia le spinte estremistiche, la protesta e il rifiuto qualunque. Se la Dc pensa che più passa il tempo più la gente si dimentica di Tangentopoli, fa un gravissimo errore di calcolo e rischia di fare danno a se stessa e al paese». Per le elezioni preme anche la Lega. In un comunicato, il gruppo di Bossi afferma che «come al solito i gattopardi si sono scatenati e si rifugiano dietro la flebile scusa che mancherebbero i tempi tecnici per predisporre la nuova legge elettorale». «Stiamo assistendo - continua - ai consueti escamotages dei protagonisti di Tangentopoli, che sperano, prolungando i tempi dell'attuale legislatura, di provocare e ottenere il «colpo di spugna». La Rete si rivolge, con un appello, direttamente a Scalfaro, affinché «si faccia garante della volontà popolare e quindi della rapida approvazione della legge elettorale e dello scioglimento delle Camere».

Ieri Del Turco ha anche incontrato, a colazione, Ciampi. Il presidente del Consiglio, secondo il segretario del Garofano, «ha ribadito che non ha nessuna intenzione di fissarsi dei termini, intende lavorare per un lungo periodo per risanare l'economia». Intanto, in casa psi, riunione di «Rinascita socialista» che fa capo all'ex segretario Benvenuto. «Il Psi - nota polemicamente Enzo Mattina, ex capo della segreteria del Garofano - è ormai ridotto a un fatto puramente romano».

Martinazzoli alla ricerca del «centro» perduto Neppure convocata l'Assemblea costituente

La Direzione dc, riunita per tutto il giorno, si conclude con un documento che propone di «riaggregare il centro» e di ricostituire l'unità politica dei cattolici democratici. Ma è proprio il «centro» a dilaniare il partito: Martinazzoli pensa ad un nuovo «partito d'ispirazione cristiana», Bianco e Casini vorrebbero un polo moderato con quel che resta dei laici. E l'Assemblea costituente non è stata neppure convocata.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Se pensiamo di ritrovare i voti perduti con le dichiarazioni di astensione e l'esaltazione della verginità, siamo freschi». Pierferdinando Casini, ex enfant prodige del forlivesimo, non rinuncia alla battuta acida verso Rosy Bindi, la pasionaria della Dc veneta che nella bianca Belluno non è riuscita a portare il proprio candidato neppure al ballottaggio. Poi si fa serio: «Martinazzoli, dopo il mio intervento, m'ha detto che era ottimo. Però mi ha chiesto di non attaccare troppo la Bindi, perché altrimenti la rafforziamo...». Procede così, a piazza del Gesù, il dibattito sul dopovoto. Che è subito diventato, fra vecchi veleni e nuove asprezze, un drammatico dibattito sul «che fare». «Martinazzoli - si sfoga Bruno Tabacchi, ex colonnello demitiano - è circondato da personaggi come la Bindi, che vogliono fare della Dc una scheggia del polo progressista. Ma io non ci sto a svendere quarant'anni di storia per fare l'utile diadota di Occhetto, proprio non ci sto». Fovera Rosy Bindi, simbolo del rinnovamento e bersaglio di sarcasmi e polemiche. E povera Dc, incerta e dilaniata sul proprio futuro, sulla propria collocazione, persino sulla propria sopravvivenza. Ha un bel dire il buon vecchio Fanfani che «le spinte e le controspinte derivano da chi non fa attenzione a dove mettere i piedi». Perché la verità è che



Mino Martinazzoli. Sotto, Guido Bodrato. A destra, Pierferdinando Casini. Nella foto in alto, Augusto Barbera

centro s'è liquefatto», conclude però che «il centro resta un'esigenza». È questo il nocciolo politico del documento conclusivo: «Dobbiamo lavorare con tutti quelli che sentono la necessità di riaggregare il centro, per dar vita ad una grande sintesi politica che esalta le grandi tradizioni laiche, cattoliche e riformiste». Il documento registra con preoccupazione la «divisione» dei cattolici democratici alle elezioni di domenica scorsa, e nella sostanza si riassume in un appello perché i cattolici tornino, o ricreino, una «casa comune». Che sarebbe per l'appunto il nuovo «centro». Ma è proprio sul significato del «centro» che la Dc appare profondamente divisa. Mancino e soprattutto Bodrato hanno interpretato e argomentato ieri la linea di Martinazzoli, che è sostanzialmente quella di un rinnovamento profondo della

Dc, a partire dal proprio radicamento nel mondo cattolico, che la porti ad essere il nuovo «partito dei cattolici democratici»: a «vocazione centrale». Spiega Bodrato: «Sia la destra sia la sinistra corrono al centro: il nostro compito è dare alla realtà sociale del centro un'indicazione politica in grado di rappresentarla non come subalterna alla destra o alla sinistra, ma come forza in grado di aggregare consensi e di governare il paese». La «centralità» di Bodrato (e di Martinazzoli) è poi strettamente legata alla concezione del cattolicesimo democratico: che esiste, secondo Martinazzoli, soltanto a misura del suo essere una forza organizzata. Bodrato e Martinazzoli non ripropongono un'«astrata» unità politica dei cattolici: ma osservano che senza presenza organizzata, il cattolicesimo democratico come tale non esiste. Esisto-

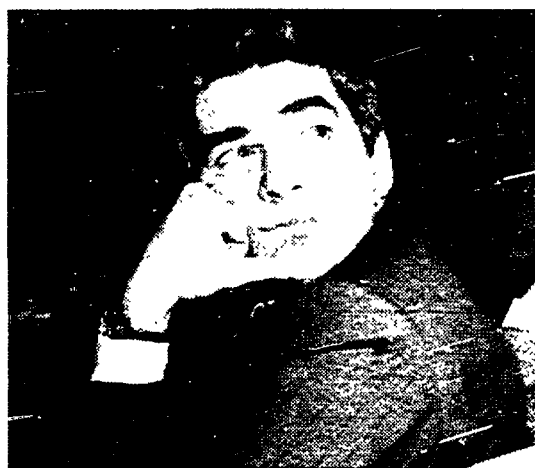


no i cattolici in politica, che però sono altra cosa. Per questo Mancino respinge polemicamente «ogni «improbabile trasversalismo» che porterebbe la Dc a rinunciare alla propria identità e magari a «spostarsi innaturalmente a destra».

La «centralità» di Martinazzoli cozza con lo schema tendenzialmente bipolare che una legge maggioritaria porta con sé. E tuttavia è probabilmente la sola strada percorribile per chi intenda salvaguardare un «partito di ispirazione cristiana» nel paese, dice Mancino, che ne è stato «culla e laboratorio».

Sul fronte opposto ci sono invece tutti coloro che da una legge maggioritaria intendono trarre le conclusioni ultime, e cioè, in definitiva, la conclusione dell'esperienza storica della Dc. Ieri in Direzione è stato Casini a farsi portavoce di questa tendenza, che raccoglie molti consensi nell'ex «grande centro» doroteo e, curiosamente, in pezzi significativi della galleria demitiana, come Tabacchi al Nord e Mastella al Sud. Spiega Casini: «Dialogare con i professionisti dell'associazionismo cattolico è un'utile perdita di tempo. Quelli da tempo non ci votano più. Una Dc «cattolica» è una forza residuale, senza futuro». E allora? «Allora dobbiamo aggregare un centro popolare e moderato, che supera la Dc tradizionale e si salda con la parte più sensibile del mondo laico». Cioè con quel pezzo di Pri che sta con Spadolini e non vuole Alleanza democratica, con il Psi neocristiano di Del Turco e Amato, con il Pli di Costa e con il Pndi di Ferri, che ancora l'altro giorno incoraggiava la Dc a «recuperare» il filone del pensiero saragattiano aperto ai valori cristiani? (Sic!).

In questa composita area neomodernista, che combatte la Lega sul suo terreno e magari vi si allena, e che nella partita



dell'alternanza contende al polo progressista il governo del paese, c'è un ruolo anche per Cossiga. L'ex capo dello Stato non da oggi è visto da molti come il possibile «trafiggiatore» della Dc nella Seconda repubblica. Tabacchi è tra questi. E la sua analisi significativamente incrocia un altro tema doloroso, quello del rapporto fra rinnovamento e inquisito. «Cossiga - dice - pensa ad un «centro» moderato, con qualche conservatore. C'è

molto di giusto in quello che dice. Perché la verità è che la Dc come tale non esiste più, la parabola di Martinazzoli ormai s'è conclusa. E poi non si può dire che tutti i boss sono uguali. In questa spirale perversa Martinazzoli porta a fondo la Dc». «Non ci serve un rinnovamento che butti tutto all'aria - conclude Gerardo Bianco, che è ormai il vero antagonista della segreteria -». Ci serve un rinnovamento ragionato e prudente...».

Advertisement for 'I poeti italiani da Dante a Pasolini' by Uscita. Includes text: 'In edicola ogni lunedì con l'Unità da Dante a Pasolini', 'Lunedì 14 giugno Caproni', 'l'Unità - libro lire 2.000'.